

[L'INTERVISTA]

“Ma ora largo al libero mercato si è conclusa l'era del dirigismo”

PAOLO TOMASI, PRESIDENTE DEL CONSORZIO CHE SI OCCUPA DEI LUBRIFICANTI USATI: “IL SISTEMA È OK. MA AMPLIARE L'ORIZZONTE PERMETTERÀ DI VALORIZZARE IL KNOW-HOW DELLE TANTE AZIENDE ITALIANE AIUTANDO TUTTO IL SETTORE A GIOCARE ALL'ATTACCO IN UNO SCENARIO CHE È ORMAI GLOBALE. IN QUESTO MODO SI FA LA GREEN ECONOMY. L'AMBIENTE NON RISCHIA, NOI CI SAREMO”

Roma

Numeri sono quelli di una storia di successo: la percentuale di olio usato raccolto sfiora ormai il tetto del raccogliabile. Nei 30 anni di attività si parla di oltre 5 milioni di tonnellate di cui 4,5 milioni avviate alla rigenerazione, cioè all'uso ambientalmente più avanzato: il sistema **Coou** ha sviluppato salde radici nel territorio. Eppure le parole d'ordine oggi sono: cambiamento, ristrutturazione del sistema, globalizzazione. Perché cambiare un meccanismo a lungo vincente? Cos'è che non funziona?

«Non si cambiano solo gli strumenti, o i sistemi, che non funzionano: di fronte a grandi processi di cambiamento in atto, come quelli in cui oggi siamo immersi, bisogna guardare avanti per anticipare il futuro e prevenire i problemi. Arroccarsi spesso vuol dire perdere — risponde Paolo Tomasi, presidente del **Consorzio obbligatorio degli oli usati** — Al contrario, ampliare l'orizzonte può permettere di valorizzare il *know-how* della rigenerazione italiana permettendole di giocare all'attacco in uno scenario che è ormai globale».

Quali sono i principali elementi del cambiamento in corso in questo settore?

«Il nostro lavoro è cominciato 30 anni fa. E per 25 anni, dal 1984 al 2009, ci sono stati pochissimi scossoni. Abbiamo gestito una filiera delicata — perché parliamo di una sostanza che se non è opportunamente trattata rappresenta una grave minaccia ambientale — con un occhio particolarmente attento alla questione sicurezza. Per creare questo sistema virtuoso c'era bisogno di un sostegno economico, visto che le attività di raccolta e smaltimento erano in perdita, e noi lo abbiamo fornito. Ora si tratta di aprire al mercato».

Più mercato e meno ambiente?

«Assolutamente no. Noi partiamo dal presupposto che ormai la sicurezza del sistema è garantita dalle imprese che fanno parte del circuito e che in questi 30 anni si sono trasformate in modo netto, passando da una fase spesso artigianale e talvolta approssimativa a standard di qualità elevata. Natural-

mente occorre vigilare, e intervenire anche economicamente in tutti i casi in cui la riforma che stiamo avviando non riesca a prendere piede. Ma lo sforzo è orientato verso il passaggio da un'economia assistita a un'economia che si regge sulle sue gambe. L'era del dirigismo, dei divieti e basta è finita. Del resto il concetto di *green economy* è questo: non c'è più il green da una parte e l'economy dall'altra: bisogna fondere i due concetti arrivando a un modo di fare economia che permetta di realizzare profitti difendendo l'ambiente».

D'accordo, bisogna fondere economia e ambiente. Ma le regole del gioco sono fondamentali. E in questo caso al centro della contesa c'è il futuro di un pezzo dell'industria italiana: le imprese tedesche, che non hanno abbastanza olio usato a disposizione perché la Germania non ha fatto la scelta virtuosa di privilegiare la rigenerazione rispetto alla combustione, vogliono venire a fare spesa in Italia. Non vale in questo caso il principio secondo il quale è meglio utilizzare materiali locali per ridurre i costi, anche ambientali, del trasporto?

«È una materia complessa e articolata in cui bisogna tener conto di vari elementi, anche del principio del libero scambio delle merci in Europa. Come lei osservava, lo scenario è cambiato perché oggi, per una contrazione dell'economia complessiva e quindi dei volumi in gioco, c'è una domanda di olio usato superiore all'offerta. Questo fatto ha indotto gli operatori della rigenerazione, anche europei, a cercare di massimizzare la disponibilità offrendo quotazioni superiori ai costi necessari alla raccolta dell'olio usato».

Ma su questo punto è intervenuta la circolare del ministero dell'Ambiente del marzo 2014 che sottolinea l'importanza del principio della prossimità.

«Premesso che esiste questa circolare, emanata dal ministero su sollecitazione della Regione Lombardia e confermata dal Tar del Lazio, noi pensiamo che il tempo concesso alle aziende della filiera per riprogettare il futuro debba essere utilizzato al meglio per razionalizzare il sistema: in questo momento l'economia di scala non gioca a favore delle imprese di raccolta e le raffinerie non sfruttano a pieno la capacità degli impianti che sono sotto utilizzati. Ma il contesto ha suggerito una diversa e più articolata strategia anche al Consorzio. Abbiamo scelto di mantenere il compito di assicurare e incentivare la raccolta. Di favorire il passaggio alla libera contrattazione tra gli operatori del mercato delle attività di acquisto e vendita degli **oli usati**. E infine, per mantenere in equilibrio il sistema, ci siamo impegnati a intervenire in via sussidiaria nei casi di fallimento del mercato, cioè quando si profila il rischio di un danno ambientale, garantendo il servizio universale

che la legge ci affida».

Che differenza c'è rispetto a prima?

«Il Consorzio, avendo a disposizione i registri di carico e scarico di tutta la raccolta, segue con attenzione l'iter di ogni singola partita di rifiuto. Ma non detiene più la proprietà dell'olio usato: compriamo e vendiamo, come dicevo prima, solo nei casi in cui il mercato non riesce a trovare da solo il suo equilibrio».

E questi casi saranno molti o pochi?

«Siamo nel momento del passaggio ed è presto per dirlo. Sarà il mercato a stabilire quando è necessario l'intervento del Consorzio. Comunque credo che due punti siano chiari. Il primo è che la questione della priorità della sicurezza ambientale non è in discussione. Il secondo è che le imprese italiane hanno in mano le carte giuste per giocare al meglio la partita, ma devono intervenire rapidamente per razionalizzare il sistema».

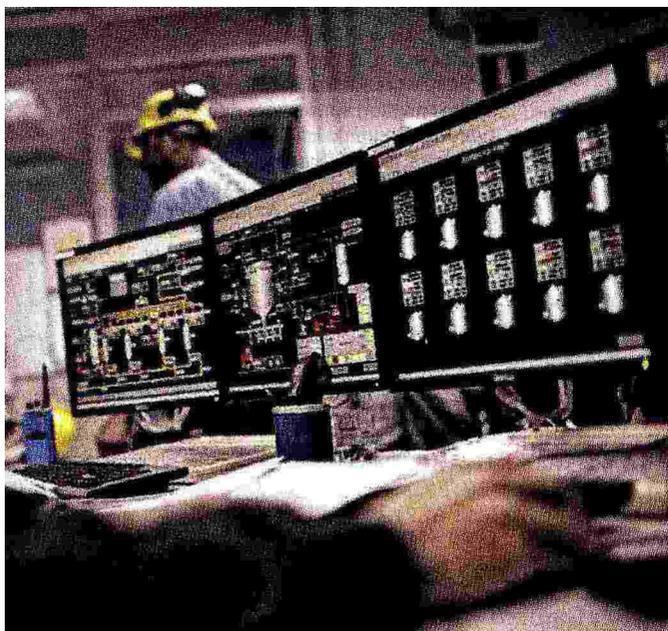
(a.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[IL PROFILO]

I raccoglitori allargano il business ad altri rifiuti il 90 per cento di loro ha certificazione ambientale

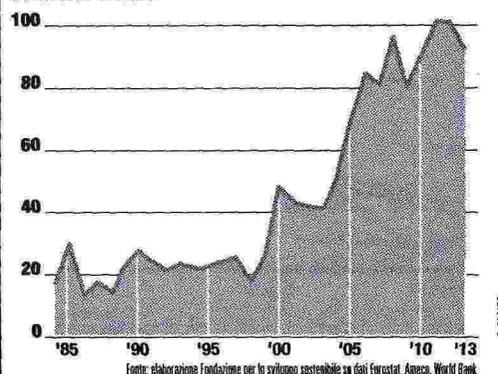
Negli anni, le aziende concessionarie **Coou** si sono dotate di certificazioni di qualità e ambientali ISO 9001, ISO 14001 ed Emas (ma anche SA 8000 e Ohsas 18000) a garanzia di efficienza, sicurezza e qualità ambientale. Oggi oltre il 90 per cento dei raccoglitori ha un sistema di gestione ambientale Iso 14001 e ha esteso il proprio business anche ad altri tipi di rifiuto contribuendo in modo determinante allo sviluppo di molte altre filiere di green economy in Italia. Dal lato raccolta, il **Coou** ha progressivamente introdotto requisiti contrattuali vincolanti e meccanismi incentivanti per la modernizzazione dei sistemi produttivi. Dal lato rigenerazione, le imprese hanno introdotto innovazione ed efficienza accoppiando alla raffinazione unità di pretrattamento per il recupero di sempre maggiori quantitativi di oli usati.



“La sicurezza ambientale è garantita dalle imprese che fanno parte del circuito e che in questi 30 anni si sono trasformate in modo netto” dice Tomasi

IL RISPARMIO ECONOMICO DAL SISTEMA COOU

Sull'importazione di greggio in 30 anni di attività, in milioni di euro



Nella foto sopra **Paolo Tomasi**, presidente del Consorzio obbligatorio degli oli usati